

l'intervista

Parisi

“Alla ricerca servono 10 miliardi e un ministro”

di Luca Fraioli

roma — Tenere ben distinto il ministero per l'Università e la Ricerca da quello dell'Istruzione. E varare un piano quinquennale da 10 miliardi che porti stabilmente la ricerca scientifica italiana, anche dopo la fine del Pnrr, a livelli di finanziamento confrontabili con quelli della Francia. Sono le due priorità assolute che il premio Nobel per la fisica Giorgio Parisi indica al nascente governo: «Lo stato di salute della scienza italiana è ancora buono, ma non lo resterà a lungo se continuerà l'emorragia di giovani talenti che vanno all'estero per mancanza di occasioni da noi», avverte Parisi.

Professore, siamo alla vigilia della formazione del nuovo governo. Perché ritiene fondamentali che Università e Ricerca restino separati dall'Istruzione?

«Frequento questi ministeri ormai da 25 anni e ho visto cosa succede quando lo stesso ministro si occupa sia di scuole che di università e ricerca. Bastano due numeri: l'Istruzione ha un milione e 200mila dipendenti, università e ricerca non arrivano a 100mila.

Se il ministro è unico, non può che essere fagocitato dalla scuola. In passato ho visto ministri volenterosi ed esperti che finivano per occuparsi di università e ricerca un giorno a settimana».

Il presidente Mattarella ha accolto il suo appello per tenere distinti i due dicasteri e si è impegnato a parlarne con il futuro presidente del Consiglio incaricato. Teme ugualmente che ci possa essere un ritorno al ministero unico, il Miur?

«La mia paura è che l'eventuale separazione del ministero dell'Economia da quello delle Finanze comporterebbe l'accorpamento di Istruzione, Università e Ricerca, per mantenere costante il numero complessivo dei ministeri.

Queste dinamiche riflettono la convinzione diffusa che i ministeri economici siano più importanti, ma la ricerca scientifica è fondamentale per il futuro del Paese».

Nel dibattito tra ministri tecnici e ministri politici, lei che posizione prende?

«A volte la competenza è utile, in altri casi non lo si è dimostrata.

Ho visto nel lontano passato almeno un caso di ex rettore che non ha fatto un granché.

Mentre ministri che avevano il diploma universitario sono stati assai più efficaci. È importante che il ministro della Ricerca sia una persona capace di ascoltare quello che viene dalla comunità scientifica. Ma c'è anche un altro requisito fondamentale: deve essere un ministro che ha un buon rapporto con il premier e con il ministro dell'economia.

E deve imporsi nel Consiglio dei ministri per ottenere finanziamenti adeguati. Un politico esperto potrebbe essere l'ideale».

Lei ha partecipato alla stesura di un documento sulla Strategia italiana per la ricerca fondamentale che a luglio è stato consegnato alla ministra uscente Maria Cristina Messa.

«Quando il premier Draghi nel febbraio scorso visitò i Laboratori Nazionali del Gran Sasso gli proposi pubblicamente un piano quinquennale per garantire alla ricerca italiana un finanziamento adeguato anche una volta terminato l'effetto del Piano nazionale di ripresa e resilienza. Così abbiamo prodotto due documenti: un gruppo di lavoro per il Miur elaborando la "Strategia" e cercando di venire a capo di quale sia oggi la spesa effettiva in ricerca e sviluppo da parte del ministero. Il secondo documento è stato prodotto da Ugo Amaldi, Luigi Ambrosio, Luciano Maiani e Angela Santoni: discute in dettaglio l'ammontare dei finanziamenti necessari per il futuro e come utilizzarli».

A quali conclusioni siete arrivati?

«Si vede chiaramente che al termine del Pnrr negli investimenti in ricerca ci sarà uno scalo enorme verso il basso. Si suggerisce di aggiungere finanziamenti ad hoc per sviluppare quei campi non compresi nel Pnrr. E poi mettere in budget fondi che sostituiranno quelli del Pnrr.

Lo scopo è arrivare tra 5 anni a spese statali pro capite per ricerca e sviluppo uguali a quelle attuali della Francia».

Quanti soldi occorrerebbero?

«Una cifra dell'ordine di 10 miliardi di euro in 5 anni».

Con la caduta del governo Draghi è tutto da rifare?

«Speriamo che tali provvedimenti potessero essere approvati nella scorsa legislatura. Torneremo alla carica non appena si sarà insediato il nuovo esecutivo».

Il "nazionalismo" della nuova maggioranza potrebbe aiutare la scienza made in Italy, magari sostenendo i giovani studiosi che vogliono fare carriera nel nostro Paese?

«Sono più attento a quello che fanno i politici, meno a quello che dicono. Trump negli Usa è riuscito a far convivere la sua politica Make America Great Again con l'impovertimento della ricerca statunitense. Ma noi non siamo l'America di Trump e spero che non accada anche qui».

riproduzione riservata

Giorgio Parisi

Fisico teorico.

Insignito del Premio Nobel per la Fisica nel 2021, in virtù dei suoi studi sui sistemi complessi.

Oggi è vice presidente della Accademia Nazionale dei Lincei

geography

L'incontro

Giorgio Parisi

parteciperà al Festival di Scienze il 22 ottobre alle 17,15 all'Ara Pacis di Roma o in streaming sul nostro sito